

L'alfabeto delle donne con le ali

Le donne rifugiate: uno spaccato dei problemi della sanità relativi ai richiedenti asilo

di Claudia Svampa

A volte solo ferite, a volte spezzate, queste donne ricordano a se stesse e al mondo il lungo volo fatto per giungere in Italia dai loro Paesi natali

“Io sono una kosovara ke ha vissuto in kosovo per molti anni, ho subito violenza, insulti per come e cosa sono. Mi dispiace scrivere ma mi dispiace anche per la mia vita che e stata rovinata da gente molto... come dire...? Ma adesso sto meglio che sono in Italia. Ogni santo giorno mi ricordo, e forse vi chiedete e state pensando poverina e quanto è dura o forse dite ma esiste qualche cura per lei. Sì, ve lo dico subito: quando morirò! E devo dire una cosa: che in Italia ho trovato un calore immenso da parte di italiani, li ringrazio con tutta anima, sono loro che mi hanno sciolto il ghiaccio che mi bloccava per raccontare queste righe dal mio passato. Loro sempre sono stati per me e i miei bambini disponibili ad aiutare per ogni cosa e io cosa posso fare per loro? Per il momento solo grazie, per più avanti non ho idea cosa posso fare e se avrò opportunità miglior modo possibile per renderli contenti come loro stanno facendo per me. Grazie mille, grazie s.b.b”

Questa testimonianza firmata S.B.B., molto recente, appare tra i commenti dell'articolo “Donne del Kosovo, vittime di una vergogna immeritata” pubblicato dalla testata giornalistica on-line “Osservatorio Balcani e Caucaso” (<http://www.balcani-caucaso.org>) ed è la più nitida fotografia dell'anima sfregiata nella galleria di ritratti del dolore e della sofferenza che molto spesso ci camminano di fianco lungo il nostro stesso marciapiede. Sono donne con le ali. A volte solo ferite, a volte spezzate ma che ricordano a se stesse e al mondo il lungo volo fatto per giungere fino qui, dai loro Paesi natali.

Quelle ali, sporcate, ferite o spezzate, ma pur sempre da risanare, abbiamo cercato di osservarle più da vicino di una pagina web, entrando in uno dei luoghi di accoglienza e cura di questa donne, un nodo di protezione e aiuto che si chiama “Servizio sanità e tutela della donna” operativo a Roma dal novembre 2011 presso l'Inmp, l'Istituto nazionale per la promozione della salute delle popolazioni migranti e il contrasto delle malattie della povertà. Abbiamo incontrato la psicologa del servizio che si occupa di queste donne, la dottoressa Sonia Viale, che ce le ha raccontate e spiegate. E grazie al suo mosaico di esperienze cliniche e di vissuti declinato in un racconto alfabetico dalla A alla Z delle donne migranti – irregolari o rifugiate, o richiedenti asilo, o con visti umanitari – scopriamo come si ancorino a un aiuto psicologico per non mollare gli ormeggi dell'anima che con immensa difficoltà ha seguito le ali spiegate nel lungo viaggio.

A come Accoglienza

Ci sono tanti motivi per i quali queste donne arrivano da noi: o su segnalazione di un centro, o accompagnate da altre donne che sono già state qui, o inviate dai medici che rilevano una situazione problematica di qualsiasi tipo da sondare magari da un punto di vista psicologico, o dai mediatori culturali stessi.

L'accesso sanitario per loro è gratuito nel momento in cui hanno la documentazione sanitaria come straniero temporaneamente presente, oppure hanno il permesso di soggiorno ma vi è attestazione che non percepiscono reddito in quanto disoccupate. Lo stesso vale per le italiane: se prive di reddito accedono alle cure gratuitamente con esenzione, in caso diverso pagando la quota di ticket prevista dal sistema sanitario nazionale. A livello di cure psicologiche ci sono dei pacchetti di otto sedute il cui ticket complessivo è di 50 euro. I primi tre colloqui servono per inquadrare queste donne, poi in base alla richiesta che portano, rispetto al bisogno di cui sono consapevoli, in base a quello che è più importante in quel momento di vita, si inizia a lavorare da un punto di vista psicologico. Considerando che si tratta di una struttura pubblica sono contraria alle lunghissime prese in carico nel senso che, pur trattandosi di situazioni multi-problematiche, credo sia un dovere etico cercare di dare più posti possibili e più possibilità a tutti. Quindi anche i percorsi di psicoterapia sono focalizzati su nuclei specifici.

B come Base giuridica

Sono gli “avvocati di strada” la base giuridica verso cui

confluiscono tutti i bisogni di patrocinio gratuito. Loro sono un'organizzazione nazionale con una propria struttura e sono presenti nell'Istituto con uno sportello aperto tre volte a settimana. Lavorano davvero alacremente e il pomeriggio quando lo sportello è aperto c'è un'affluenza incredibile, perché ovviamente i bisogni sono tanti: dai senza dimora alle richieste di asilo, dalla residenza alla tutela dei diritti all'accesso ai servizi, alla perdita del lavoro, alla discriminazione, a tutte quelle che sono le dinamiche in un Paese burocratizzato come il nostro.

C come Cifre

Tiriamo le somme di quello che abbiamo fatto in questo servizio, che è nato da poco, nell'anno appena trascorso: io dal primo gennaio al 31 dicembre del 2012 ho trattato 85 donne – sia italiane che straniere e tutte maggiorenni – per un totale di 535 colloqui.

D come Diritti

Quel foglio che sancisce il diritto all'asilo e ti riconosce uno status, per queste donne è un simbolo di identità, inutile negarlo. Uno Stato ti dà il diritto di esistere o non ti fa esistere, dove per esistere intendo accedere al mondo del lavoro, dei servizi sanitari. Ma il foglio è anche un simbolo di riconoscimento di un vissuto traumatizzante. Le donne, tuttavia, non si buttano mai giù anche quando non l'ottengono: hanno quella forza della vita mirabile, per cui riescono a rivolgersi a un avvocato, riescono tante volte ad avere ragione della loro situazione e della loro verità. Proprio recentemente una ragazza che aveva avuto il diniego in commissione per la richiesta d'asilo, si è vista riconoscere dal tribunale la sussidiaria per tre anni. Del resto in un'audizione c'è una situazione così difficile emotivamente da affrontare che spesso non si riesce a spiegare, a far capire il proprio caso. Oppure, al contrario, attraverso un errato passaparola si crede di poter ottenere l'asilo senza invece averne diritto. In questo caso è importante dare a queste donne il dato di realtà, dare la consapevolezza di quello che è possibile fare, perché quando sanno cosa possono fare è anche più semplice indirizzare le proprie energie per tentare di ottenerlo.

E come Emozioni

Ogni emozione che vivi ha due canali possibili, o un senso costruttivo o un senso distruttivo: la valenza dell'esperienza negativa o ti chiude ancora di più rendendoti più fragile o, se

usata costruttivamente, ti rinforza. Tutto può essere una perdita o un arricchimento, dipende dagli strumenti che in corso d'opera entrano in gioco. Tutte le emozioni se ci pensiamo bene possono essere le più costruttive o le più distruttive. La rabbia: quali vissuti percepisce una rabbia enorme, una rabbia che serve anche per non contattare la profondità del dolore. Ora la rabbia, o la vivi in maniera costruttiva o distruttiva. Costruttiva può essere un propulsore enorme.

F come Ferite

Le donne che vengono qui sono sempre ferite, nel corpo o nell'anima. O in entrambi i luoghi, come nella storia della donna africana che ha avuto il coraggio di uscire dalla tratta subendone conseguenze fisiche forti. Una sorta di vendetta, di codice d'onore piuttosto crudele che l'ha marchiata anche fisicamente. Denunciare ha richiesto coraggio – anche il coraggio della disperazione e della sopravvivenza è coraggio – ma ha anche lasciato dei segni sul corpo tangibili, che ti ricordano in ogni momento, quando ti vesti, quando fai la doccia, quello che hai vissuto e subito e con cui dovrai fare i conti per sempre, perché tu sei sempre quella, sei sempre la prostituta, sei sempre quella che ha pagato sulla propria pelle in senso fisico e mai abbastanza, perché continui a pagare con te stessa e le ferite che vorresti dimenticare ce le hai marchiate a fuoco sul corpo. Si tratta di una donna dal ritorno impossibile, un ritorno impossibile alla normalità, un ritorno impossibile alla propria terra, quindi gioco forza un doversi ricostruire.

G come Gruppo

L'intermediazione della struttura stessa, fortunatamente, contribuisce alla creazione al suo interno di una catena di solidarietà, un gruppo autonomo tra queste donne. Ed è una grande risorsa per loro e un grande momento di forza e di rivalsa su dei meccanismi di vita che ti annullano.

H come Handicap

Ancora una storia che abbiamo trattato: una madre subsahariana parte lasciando i figli alla sorella. In Italia si integra benissimo, lavora, riesce ad accedere ai servizi sociali, riesce ad ottenere una casa del comune di Roma, un alloggio popolare. A quel punto, uno alla volta, porta i propri figli qui. L'ultima figlia che va a prendere è quella che ha lasciato piccolissima, ed è quella che ha dato più problemi alla sorella: non voleva andare a scuola e sembrava la più difficile e la più svogliata. Salvo poi

scoprire, una volta in Italia, che questa ragazza, che oggi ha 21 anni, ha un ritardo mentale grave. Presumibilmente deve aver contratto una meningo-encefalite in occasione di un episodio febbrile severo intorno agli otto mesi; in seguito a ciò ha avuto un grave ritardo dello sviluppo intellettuale e adesso questa madre si ritrova disperata e in preda ai sensi di colpa, oltre alla difficoltà di accettare una figlia con un handicap. Il modularsi nel suo caso oggi oscilla fra smarrimento, rabbia e dolore di fronte a questa figlia che ha dei livelli di attenzione e di memoria di un bimbo di quattro anni.

I come Italiane

Ci sono anche loro, naturalmente, fra le donne che accedono ai servizi di cura dell'Istituto. Le loro problematiche sono prevalentemente legate alla violenza subita o a vissuti familiari difficili. Probabilmente si rivolgono a questa struttura perché gli viene suggerita dal medico durante una visita, o chiedono una consulenza psicologica. La sentono come un posto di aperture in cui c'è tanto di tutto e non esclusivamente uno sportello anti-violenza, cui poi per casi specifici vengono giustamente indirizzate. Anche qui la rete, con i centri anti-violenza, con le associazioni del territorio che a vario titolo si occupano della violenza contro le donne, è indispensabile.

K come Kosovara

Questa è la vicenda più recente che stiamo trattando. La signora in questione è una donna che ha fatto richiesta di asilo in Italia, provenendo dal Kosovo. Sappiamo tutti che oltre un decennio fa lì c'è stata una grave guerra, ma non è che terminata la guerra ne terminano gli esiti. Le ripercussioni su una popolazione sono naturalmente gravissime, soprattutto su chi ha meno possibilità e a quel punto cerca di darsi un'altra possibilità altrove.

La posizione di questa donna si configura in maniera particolarmente complessa, perché è una donna che ha affrontato questo viaggio con tre bambini piccoli al seguito ed è arrivata da sola in Italia. Ha fatto con noi tutto il percorso previsto per la richiesta di asilo e ha poi ottenuto il permesso di soggiorno umanitario perché, pur non essendoci attualmente cause ostative al ritorno per l'incolumità fisica sia della signora che dei bambini, la Convenzione di Ginevra riconosce la povertà, l'indigenza, lo stato di bisogno come motivo di riconoscimento di asilo, quindi la signora con i bambini ha avuto il permesso di soggiorno umanitario.



La difficoltà del caso è che una persona che fa questo tipo di percorso si porta dietro la complessità della propria vita: c'è un marito che sta altrove, non ci sono possibilità di ricongiungimento perché non ci sono possibilità economiche per stare insieme. I bambini sono inseriti all'interno di una scuola, la signora è attualmente ospitata in una casa di accoglienza del comune di Roma in attesa della presa in carico dal segretariato sociale, per cercare una soluzione alloggiativa adeguata a una mamma con tre bambini.

Ma non è tutto. Questa signora ha un disturbo post traumatico da stress cronicizzato, Ha vissuto con le bombe che le passavano sulla testa mentre un carro armato era puntato verso la finestra di casa sua. Si è ritrovata a vivere tutto questo mentre era incinta. E quando il suo bambino aveva tre mesi gli ha visto puntare una baionetta alla gola, mentre gli uomini venivano trascinati di notte per strada e le case venivano bruciate. Questa donna ha già fatto la sua enorme rivoluzione partendo da sola con i bambini. Ha già infranto dei tabù culturali perché comunque in quella società è l'uomo che decide. Però lei, non

sapendo più come dare da mangiare ai figli, non potendosi far aiutare in quella povertà assoluta neanche dalla sua famiglia di origine, ha fatto un gesto disperato e di enorme coraggio partendo, ma la sua energia è finita lì. Ora dentro ha solo un senso di morte. Sicuramente questa donna da sola non ce la fa. Quindi cercare un ricongiungimento familiare è, in un caso come questo, quanto meno necessario perché lei si senta sostenuta e poi per ridarle proprio il suo ruolo culturale. Il senso di appartenenza, anche culturale, è parte della salute mentale in ciascuno di noi.

L come **Lingua**

Anche a livello simbolico la conoscenza di una lingua esprime l'appartenere. Se io padroneggio una lingua so comunicare, so chiedere e so comprendere una risposta. Per fortuna si è arrivati a capire che la barriera linguistica va abbattuta e che questo è fondamentale per chi arriva nel nostro Paese. In secondo luogo, parlando con gli strumenti che ho, che sono quelli della psicologia, è fondamentale che uno riconosca se stesso, i sensi di appartenenza e che il mantenimento della propria lingua e della propria cultura non venga mai sottodimensionato.

M come **Mediazione**

Nel mio vissuto e nella pratica di lavoro di tutti i giorni se mancasse la mediazione sarebbe come camminare senza una gamba. È importantissimo imparare a tradurre non tanto le parole, ma il significato delle parole, altrimenti aggiungiamo violenza a violenza. Proprio perché non è la traduzione linguistica, ma è la possibilità che si ha, in campo psicologico, di tarare un intervento sulla persona e sulla sua realtà. Il mediatore non è soltanto un tramite linguistico, ma anche un tramite dei significati culturali. Anche se arrivano donne che parlano perfettamente l'italiano io chiedo comunque la presenza del mediatore, proprio perché sottolineo nel lavoro di tutti i giorni che non è rilevante solamente il fattore linguistico, ma lo sono anche valenze e significati altri, che io non potrei conoscere senza intermediazione culturale. Anche la figura dell'antropologa è una specificità dell'Istituto e rappresenta un valore aggiunto enorme, una preziosità irrinunciabile. Diciamo che mi aiuta a inquadrare determinati contesti culturali per i quali ha studiato e si è formata, dandomi una lettura delle valenze specifiche, dei significati diversi ad esempio di una mutilazione genetica compiuta in età neonatale o in pre-adolescenza. Sono sfumature che sembrano di secondo ordine, però poi rispetto ai vissuti che

porta quella persona sono fondamentali e per me è importante che un antropologo mi chiarisca questi nessi.

N come Naturalizzati

Nelle seconde generazioni, quelle naturalizzate italiane, sono più le madri che le figlie che vivono il loro appartenere a entrambe le culture come un tradire comunque: o tradiscono il gruppo dei pari o tradiscono la propria provenienza, sono senza scelta. Ricordo l'esempio di una madre stupenda, marocchina. Venuta in Italia con i primi flussi migratori, negli anni Ottanta, quindi con la prima generazione di migranti dal Marocco, con il marito adottò questa scelta illuminata, di mandare la femminuccia a scuola senza capo velato. Ovviamente ricevendo come contraccolpo tutte le critiche della cultura di origine. Tornare in estate dalle proprie famiglie in Marocco e sentirsi rimproverare molto severamente da madri, padri e fratelli per questo. Questo ha un prezzo per una donna no? Benché sia appartenuta a una diversa cultura, questa donna ha scelto di naturalizzare la sua bambina pensando 'sei mia figlia, ti ho partorito qui in Italia, vivi tra gli italiani, voglio che tu studi, voglio che tu abbia un futuro qui'. Un'aspirazione legittima di una madre che vuole il meglio, che vuole il miglioramento sociale per la propria figlia, dovendo affrontare il conflitto tra questo desiderio e il desiderio di non tradire le proprie radici, anzi di mantenerle. Anche questo crea un profondo malessere entrando in conflitto con i propri sensi di appartenenza, che invece per forza devono essere molteplici.

O come Operatività

L'operatività attraverso l'interdisciplinarietà è proprio una caratterizzazione del nostro gruppo di lavoro in cui confluiscono figure professionali diverse. Spesso questa condivisione coinvolge anche i medici: se prendiamo l'esempio dell'Hiv parte del *setting* viene diviso anche con l'infettivologo, nel caso di una gravidanza con il ginecologo, per le mutilazioni genitali con il dermatologo, o con il neuropsichiatra infantile in caso di presa in carico di donna con figli e così via. Noi che crediamo in quello che facciamo, insieme siamo una forza. In questo lavoro quello che si impara immediatamente è che uno da solo non fa niente. Da soli si sente di contare poco, è proprio la sinergia, il lavoro insieme a permetterci di andare avanti.

P come Ponti

Spesso utilizzo la metafora del ponte perché le donne sono

un ponte e la struttura dei pilastri è fondamentale. Sono un ponte proprio per loro natura, perché rispetto agli uomini migranti per i quali la focalizzazione sul lavoro è assoluta, i contatti con i servizi e con il sociale sono deputati alle donne. Le donne quando sono incinte, quando avendo bambini si relazionano con i servizi sanitari, sociali, scolastici, svolgono e sostengono il ruolo di collegamento. Però l'ingegneria ci insegna che un ponte è forte se c'è un pilastro forte da una parte e un secondo altrettanto forte dall'altra. Quindi in qualche modo a livello simbolico il mio lavoro è quello di aiutarle ad avere i sensi di appartenenza. Il senso di quello che si è avuto e che non si deve tradire, che deve rimanere, perché fa parte di te, ed è importante anche che tu lo tramandi ai tuoi figli. Però è altrettanto importante ancorarti qui, perché tu stai vivendo qui. Le donne questo smarrimento nel passaggio ce l'hanno.

Q come Quo Vadis

Quo vadis? Dove vai? Gran parte di queste donne o prima del loro percorso migratorio, o durante o dopo hanno subito o continuano a subire violenza di qualsiasi tipo. Un vissuto di migrazione cambia anche i rapporti di ruolo all'interno della famiglia, e tutto ciò corrisponde a un disagio e questo disagio, purtroppo, si traduce tante volte, troppe volte in violenza. Soprattutto domestica.

R come Rotte

Un'altra fotografia di storia vissuta che si snoda lungo le rotte migratorie via mare. È una speranza che si trasforma in tragedia. Partiti dall'Africa insieme con tutta la famiglia, mamma, papà e bimba piccolissima al seguito, durante un naufragio la giovane donna perde il compagno che annega e si ritrova da sola, in un mondo altro, con una bambina di 18 mesi e un polpaccio maciullato durante il viaggio perché nel frattempo anche i pesci hanno voluto la loro parte. Una volta arrivata qui, in tutto questo racconto tragico, la ragazza dice: 'vedi, non potrò mai portare una gonna con una gamba ridotta così'. Ecco, dietro la sua attenzione verso la gamba ferita c'è un mondo di dolore che deve ancora esprimersi e che noi dobbiamo aiutarla ad accogliere.

S come Sacrificio

Le migrazioni sudamericane sono migrazioni diverse. Sono scelte dal nucleo di provenienza che, nel corso di una riunione di famiglia, elegge il membro che verrà sacrificato per la partenza. La prescelta è colei che dovrà compiere il sacrificio

per il benessere della famiglia. Generalmente, infatti, si tratta di donne, e tutto ciò che guadagnano in Italia deve essere puntualmente inviato al mittente, quindi sono le sorelle che faranno studiare i fratelli, le mamme che consentiranno più agi ai figli, portando però con se stesse un disagio che è difficile descrivere, anche in relazione alla solitudine esistenziale nell'affrontare questo percorso.

T come Tornare

Altra storia. Una mamma migrante proveniente dal Sud America lascia la sua bambina piccola a casa perché prescelta dalla famiglia a venire in Italia e mandare rimesse economiche. Dopo 10 anni, fa ritorno a casa aspettandosi che la piccola l'accoglia a braccia aperte, ma la figlia è una preadolescente di 12 anni che in realtà non l'ha mai vista come madre, ma come bancomat ed è chiaro che non si relaziona con lei ma con la nonna. A quel punto queste donne non appartengono più a nulla, né al passato né al presente, e ritornano qui in Italia così come sono venute: scappando da quella realtà, ritornando in quella realtà e riscappando ancora. Non hanno più un posto loro e non si riconoscono più il diritto ad averlo, che è la cosa peggiore, non sentono più di avere il diritto a un posto nel mondo perché non se lo riconoscono più.

U come Umanità

Nella tutela della salute della donna è proprio l'umanità quel collante attraverso il quale si riescono a muovere insieme i vari servizi, le varie figure professionali, e tutta una serie di interventi che volgono verso lo stesso obiettivo, ossia la stessa donna. Non essere una cartella clinica, un numero ma una persona con tutto il senso di umanità che l'essere persona comporta è premessa di riuscita nella presa in carico del paziente che, soprattutto, vuole sentirsi compreso. La prima cosa importante del mio lavoro è la comprensione, nel senso umanitario di 'prendere con', e non la comprensione del 'capire con la testa'. Del resto anche il più grande esperto di salute mentale, se non ha un contatto prima di tutto umano con una persona, che cosa vede? Rischia di fare valutazioni assolutamente parziali se non addirittura inadeguate.

V come Vittime

Le vittime di violenza sono le protagoniste di quelle storie terribili e tragiche che ci fanno toccare con mano come fuori dalla porta dei nostri studi avvengano questi crimini, senza

L'alfabeto delle donne con le ali

bisogno di immaginarli lontani da noi. Anche lì la presa in carico del femminile è delicatissima perché in quel caso c'è una devastazione a tutti i livelli. Chi ha vissuto esperienze di questo genere, come la prostituzione ad esempio, non sempre è stata anche costretta con la forza a mercificare il proprio corpo. A volte tutto è iniziato con l'idea 'vado in Italia, faccio questo mestiere per un po', anche in un club privé, sistemo tutta la mia famiglia e poi torno a casa'. Quando poi ci si pone di fronte a un non ritorno, che non è un non ritorno geografico, ma un non ritorno di dignità di sé, di coscienza di sé, di ruolo, questo non ritorno da se stessi è la peggiore delle violenze, perché significa non tornare più alla propria illusione, alla propria dimensione, a viverci il proprio femminile.

Z come Zonizzazione

Le zonizzazioni di provenienza delle donne straniere che si rivolgono al servizio "Sanità e tutela della donna" si riferiscono prioritariamente alle aree continentali africane e centro o sudamericane. Le nazionalità più presenti sono state le africane subsahariane con la Nigeria in primo luogo, poi il Camerun, il Mali, la Costa D'Avorio, l'Etiopia e, dal Nord Africa, tanto il Marocco quanto la Tunisia. Per quel che riguarda le centro e sudamericane le migranti provengono invece dal Perù, dal Brasile, dalla Colombia, dall'Honduras e dal Paraguay.